

*Ciriec*  
*international*

**CIRIEC**  
*Italia*

## **24° Congresso internazionale del CIRIEC**

*Napoli Italia 30 settembre - 2 ottobre 2002*

### **COOPERAZIONE: SPUNTI PER UNA STRATEGIA DI SVILUPPO**

**Stefano Sacconi**

Redattore Capo, Rivista della Cooperazione  
Istituto Luigi Luzzatti

(Italia)

*Comunicazione libera*

## **IL PUNTO DI PARTENZA: C'È UNA STRATEGIA COOPERATIVA?**

Viene da porsi una domanda: c'è, oggi, una strategia della cooperazione; c'è un disegno consapevole di inserimento dell'impresa cooperativa e del movimento cooperativo nella prospettiva di sviluppo della società e dell'economia, più in generale della convivenza civile? Le considerazioni che svolgerò partono appunto da questa domanda.

## **SEGNALI INCORAGGIANTI**

Alcuni segnali sembrerebbero esortare all'ottimismo: l'affermazione – ad esempio – della formula cooperativa in diversi Paesi e aree geografiche, così nei settori tradizionali della sua presenza come soprattutto in settori nuovi, tanto nel mondo sviluppato quanto in quello economicamente più arretrato; e poi l'attenzione della comunità internazionale ai suoi massimi livelli di rappresentanza (a partire dal Segretario Generale dell'ONU) per il possibile contributo della cooperazione alla soluzione dei problemi più gravi e urgenti delle diverse realtà nazionali; infine lo stesso diffondersi, nel tessuto imprenditoriale e produttivo capitalistico, di forme di partecipazione e di democrazia economica per le quali l'impresa cooperativa può vantare una secolare primogenitura.

Per quanto concerne, in particolare, l'Europa, mentre le realtà cooperative operanti nelle “economie in transizione” della sua parte centro-orientale, liberate ormai delle pesanti bardature statalistiche dei passati regimi, cominciano a misurarsi – con fatica ma sempre più decisamente – con la competizione di mercato, nell'area comunitaria è in corso un profondo “restauro” degli apparati giuridici e istituzionali da cui la realtà cooperativa è disciplinata. Ciò sia all'interno dei singoli Paesi sia a livello di Unione europea. E va poi sottolineato come, con l'approvazione del regolamento della Società Cooperativa Europea, questo istituto nuovo, che consentirà alla cooperazione di operare anche a livello transnazionale, possa ormai entrare pienamente in funzione.

## **ITALIA: UN POSSIBILE CASO EMBLEMATICO**

Intendo però focalizzare l'attenzione sulla realtà cooperativa italiana. Non solo perché, com'è naturale, è la realtà della quale ho una più diretta e migliore conoscenza, ma anche perché si tratta di uno dei movimenti cooperativi di maggior peso in Europa, di quello che forse ha manifestato la più forte capacità di resistenza ai fattori di crisi che hanno investito interi e importanti settori dell'economia cooperativa in Paesi dove la cooperazione vanta antiche e solide tradizioni. Perché si tratta, in breve, di un caso particolarmente significativo, che potrebbe divenire emblematico di un'occasione strategica che presenta tutte le condizioni per essere colta proficuamente, e che sarebbe perciò imperdonabile non cogliere.

## **UNA STAGIONE DI NOVITÀ LEGISLATIVE**

Dal 1991 a oggi le novità legislative in materia di società cooperative si sono susseguite, in Italia, a un ritmo davvero notevole, forse senza precedenti. Basti citare gli interventi di maggior peso. È del 1991 l'introduzione della disciplina delle cooperative sociali ed è del 1992 la più importante legge di riforma dal 1947. E poi l'introduzione della "piccola società cooperativa" (con un minimo di 3 soci e un massimo di 8 invece del tradizionale numero minimo di 9 soci), l'abolizione del divieto di costituire cooperative tra professionisti (che risaliva all'epoca delle leggi razziali antiebraiche), l'introduzione per le cooperative della facoltà di emettere obbligazioni, le nuove norme in materia di socio lavoratore, la modifica delle regole della vigilanza, l'inserimento di uno specifico articolo sulle cooperative nella riforma (tuttora in discussione) del diritto societario.

## **ADEGUAMENTO DI NORME INVECCHiate**

Non è questa la sede per approfondire i contenuti di questi provvedimenti. Basterà osservare che, di essi, una parte notevole ha perseguito lo scopo di adeguare normative ormai invecchiate agli sviluppi sia della realtà cooperativa come tale sia dell'ambiente produttivo e di mercato – nazionale e internazionale – con cui l'impresa cooperativa deve confrontarsi.

Per quanto concerne questo tipo di novità legislative, più che di un disegno consapevole e in qualche modo preordinato, si può dunque parlare di risposta del legislatore a sollecitazioni provenienti dall'evoluzione "spontanea" di un'area imprenditoriale e/o dal condizionamento che su tale area viene esercitato dai cambiamenti intervenuti nell'ambiente esterno.

## **I FONDI MUTUALISTICI DI PROMOZIONE...**

Fra le nuove norme, tuttavia, ve ne sono alcune la cui introduzione ha risposto non solo a esigenze – per così dire – meramente oggettive, ma a un'effettiva volontà di rinnovamento: tale è stata in particolare l'istituzione, prevista dalla riforma del 1992, dei "fondi mutualistici per la promozione e lo sviluppo della cooperazione". Tali fondi, alimentati dal versamento in esenzione fiscale del 3% degli utili delle cooperative, sono finalizzati a promuovere nuove cooperative, a sostenere piani di sviluppo delle cooperative esistenti, a favorire il determinarsi delle condizioni materiali e culturali più favorevoli all'espansione e al radicamento del movimento cooperativo. I fondi hanno infine l'obbligo, per legge, di rivolgere la propria attività di promozione, in prevalenza, al Mezzogiorno.

Con l'istituzione dei fondi la legge di riforma ufficializza e disciplina la cosiddetta "mutualità di sistema": di là dalla solidarietà fra i soci della singola cooperativa, il sostegno all'attività di promozione viene riconosciuto (e sostenuto fiscalmente) come un obbligo di solidarietà che coinvolge il movimento cooperativo nel suo complesso. Non può esservi dubbio, dunque, che si tratta di un'innovazione rispondente a una precisa e autonoma volontà di riforma: alla volontà di far fare al movimento cooperativo un passo verso la riformulazione del suo stesso modo d'essere.

L'istituzione dei fondi mutualistici, in effetti, riveste un significato che va oltre quello – pur importante – di fornire all'universo cooperativo uno strumento in più per la propria espansione: traduce piuttosto nella materialità tangibile di una struttura organizzativa e finanziaria (appunto i fondi), e nel presente dell'"anno per anno" (il 3% degli utili), quell'obbligo della "devoluzione a fini di utilità sociale" dei patrimoni residui delle cooperative che fin dalla "legge Basevi" del 1947 aveva sancito il carattere non speculativo della forma cooperativa dell'impresa.

### **...E IL LORO LIMITE**

I risultati dell'attività dei fondi in un decennio, in termini di imprese promosse, progetti finanziati, posti di lavoro creati, diffusione della cultura cooperativa specie nel Mezzogiorno, testimoniano della validità di quell'innovazione. C'è tuttavia da chiedersi se non vi sia un limite nel suo principio ispiratore, che impedisce di fare di quei nuovi istituti e del loro pur fecondo operare una carta decisiva per il riconoscimento della cooperazione, in questo avvio del XXI secolo, come una delle componenti essenziali di una strategia riformatrice.

Perché un dato è certo: quei risultati, pur incontestabili, non sono di fatto sufficienti a invertire quel processo di distacco e quasi di marginalizzazione del movimento cooperativo rispetto alle opzioni strategiche dei partiti e alle scelte dei governi, che è avvertibile (e dolorosamente avvertito) da parte degli ambienti più consapevoli della stessa cooperazione.

Molto schematicamente, quel limite può essere descritto nei termini seguenti. Con l'introduzione dei fondi mutualistici la riforma del 1992 dà corpo e figura istituzionale ai "fini di utilità sociale" che la vecchia legge poneva come orizzonte proprio della cooperazione. Essa coglie dunque due obiettivi in un colpo solo: nell'istituire lo strumento idoneo al perseguimento di quei "fini" (e anche l'unico riconosciuto dalla stessa legge), determina a un tempo quali siano, in concreto, questi fini. I "fini di utilità sociale" assegnati alla cooperazione sono infatti, per la riforma, gli stessi fini dei fondi: promuovere la nascita e lo sviluppo dell'imprenditoria in forma cooperativa.

Ora, chi vive e lavora nel mondo cooperativo, chi alla cooperazione ha dedicato e dedica le proprie energie migliori, chi ne conosce dall'interno, insieme con i limiti, anche i pregi e i meriti (che certo non sono pochi), non manca di apprezzare il valore di tale attività di promozione, il contributo che essa dà non solo alla produzione della ricchezza nazionale e all'occupazione, ma anche alla qualità dello sviluppo e della convivenza civile.

Ma per chi guarda da fuori, per chi attende la cooperazione alla prova, per chi magari dà credito alle tesi secondo cui la cooperazione è un residuo del passato, una palla al piede, una forma societaria buona soltanto per interventi assistenziali e per ambienti marginali del sistema economico: per tutti costoro la logica dei fondi di promozione rischia di apparire come una petizione di principio, poco più che un circolo vizioso o un trucco da prestigiatore. Insomma, agli occhi di chi non assume a priori come data la "funzione sociale della cooperazione", che la Costituzione italiana esplicitamente riconosce, non può risultare convincente una concretizzazione di tale funzione sociale nella pura e semplice promozione cooperativa.

## **UNA "FUNZIONE SOCIALE" DI PORTATA STORICA**

Questa è anzi la sfida che sta oggi di fronte al movimento cooperativo, certamente in Italia, ma io penso anche in Europa e in tutto il Nord del mondo: la sfida della ridefinizione di una funzione propria dell'imprenditoria cooperativa nell'attuale fase dello sviluppo economico, della dinamica sociale, degli equilibri e dell'evoluzione dei mercati. Perché è questa la sfida? Perché la funzione che per oltre un secolo l'imprenditoria cooperativa ha svolto non trova più una sufficiente corrispondenza nel mondo sviluppato così come oggi si viene strutturando, e velocemente trasformando.

In che cosa è consistita infatti, tradizionalmente, quella funzione? Essenzialmente nel consentire di esprimere e soddisfare una serie di bisogni delle classi lavoratrici e in genere dei ceti meno abbienti che al di fuori della via cooperativa avrebbero incontrato maggiori difficoltà – quando non una vera e propria impossibilità – di espressione e soddisfazione. E anche, in modo spesso esattamente complementare, nella messa a frutto di risorse – di lavoro, d'iniziativa, di risparmio – dei medesimi ceti, che il meccanismo economico dominante e gli assetti costituiti del mercato tendevano a tenere ai margini, o in una posizione del tutto subordinata.

Per questo la cooperazione è riuscita ad affermarsi, spesso come impresa di successo, in un così gran numero di settori della produzione e in generale dell'economia. Per questo ha potuto svolgere un ruolo non solo di promozione dello sviluppo, dell'occupazione, della qualità della vita per un così gran numero di persone; ma anche di promozione della coesione sociale e civile, di canalizzazione dei conflitti verso soluzioni costruttive, di crescita e radicamento della coscienza democratica. In questo

modo si è conquistata i riconoscimenti e i sostegni pubblici (quando e nella misura in cui vi sono stati), e il suo posto tra le forze di progresso.

## **FATTORI DI CRISI DI UN MODELLO**

Possiamo legittimamente assumere, allora, un'ipotesi di lavoro: l'ipotesi che il legislatore del 1992, nell'istituire i fondi, si sia mosso semplicemente, e fiduciosamente, nel solco di quella tradizione. Che egli abbia voluto sistematizzare, razionalizzare, rendere univoca un'impostazione che nell'arco di quasi mezzo secolo, ma in certo modo fin dalle lontane origini, aveva prodotto così fecondi risultati. Che egli, in sostanza, abbia guardato al recente passato animato dalla fiducia che il futuro si prospettasse in sostanziale continuità con esso.

Una fiducia probabilmente mal riposta, come già si può constatare e come sempre più sarà evidente, certo non solo a mio parere, negli anni a venire. Ciò per numerose cause, delle quali basterà qui nominarne alcune fra le principali:

- la crescente finanziarizzazione dell'impresa, che allontana i centri di decisione dal fattore umano, comunque determinante nella cooperativa;
- la mondializzazione del sistema produttivo e del mercato, che rende di fatto marginale quella dimensione territoriale, tendenzialmente locale, che caratterizza molto spesso il radicamento dell'imprenditoria cooperativa;
- le trasformazioni del lavoro, che diviene strutturalmente più mobile, togliendo spazio a quella stabilità che è tradizionalmente, nell'economia cooperativa, sinonimo di sicurezza;
- la più articolata, e spesso frammentata, strutturazione della società, che toglie efficacia a uno dei tradizionali punti di forza del movimento cooperativo in quanto espressione di categorie sociali sostanzialmente omogenee, al loro interno, per interessi, mentalità, esigenze.

## **SOLUZIONI OCCASIONALI**

Non sono mancate, certo, le risposte alle difficoltà ingenerate dai fattori ora citati. Se ne trova traccia evidente nelle stesse innovazioni legislative dello scorso decennio: come l'apertura della compagine cooperativa ai soci finanziatori (previsti dalla stessa riforma del 1992) o la facoltà di emettere azioni, per quanto riguarda le crescenti necessità finanziarie dell'impresa; come la più attenta considerazione della figura del socio lavoratore; come l'introduzione di un tipo societario (la "piccola cooperativa") più adatto a esprimere le nuove forme d'espressione del lavoro e una base sociale più mobile e meno legata a logiche di categoria.

O come infine, su di un diverso terreno, la disciplina delle cooperative sociali, esperienze queste attraverso cui si esprimeva già da tempo, al momento del varo della legge, l'ingresso della formula cooperativa in settori nuovi e la sua capacità di dar risposta ad alcuni dei bisogni emergenti dalle trasformazioni in atto nelle viscere stesse della società occidentali (non a caso alla cooperazione sociale è stata rivolta un'interessata attenzione da parte di altri Paesi, in Europa e fuori).

Come accennavo all'inizio, tuttavia, si è trattato per lo più di risposte non collocabili sulla traccia di un disegno riformatore coerente e consapevole. Nella maggior parte dei casi si è trattato di provvedimenti sostanzialmente occasionali: rimedi a difficoltà non più trascurabili, soddisfazione di esigenze delle imprese cooperative di maggior peso aziendale, sistemazione legislativa di fenomeni già sviluppatasi in assenza di norme specifiche.

Come mai questa carenza progettuale proprio in un Paese in cui comunque il fenomeno cooperativo estende la sua presa a un ampio ventaglio di settori e in alcuni addirittura primeggia, esprime più d'una posizione aziendale d'eccellenza, prosegue in un'espansione numerica ed economica non trascurabile? Senza pretendere di dare risposte che richiederebbero ben altro approfondimento che non quello consentito in questa sede, cercherò comunque di avanzare qualche ipotesi di spiegazione.

## **ALLA BASE DI UNA CARENZA PROGETTUALE**

La sostanziale mancanza di un'elaborazione strategica adeguata riguarda sia le stesse organizzazioni cooperative sia le forze politiche storicamente interessate alla cooperazione (cattolici, repubblicani, forze di sinistra).

Da parte delle forze politiche si è assistito, in modo sempre più evidente nel corso degli anni '90, a un sostanziale distacco dal movimento cooperativo. Ridottasi ormai la tradizionale presa partitica sulle organizzazioni cooperative, anche l'interesse dei partiti per la cooperazione, sotto la copertura della "non ingerenza", si è sostanzialmente ridotto, residuando soltanto nei termini di uno strumento o appendice del confronto bipolare fra gli schieramenti. Nessun partito, di fatto, vede oramai nella cooperazione un fattore non dirò decisivo, ma semplicemente rilevante, della propria strategia politica, economica, sociale.

In questo contesto, le stesse organizzazioni cooperative si sono trovate schiacciate, di fatto, tra le esigenze immediate delle imprese aderenti, innanzi tutto di quelle aziendali più forti, e la necessità di accreditarsi, se non presso le forze politiche, presso la pubblica amministrazione ai diversi livelli. Donde l'oscillazione fra la tendenza a "omologare" sempre più decisamente la forma cooperativa a una qualunque formula imprenditoriale e quella, viceversa, a esaltare una peculiarità "sociale" più storica e i-

deologica che attuale, più proclamata come strumento di accreditamento che effettivamente vissuta.

## **LE RIFORME PER CHI?**

Ne è derivata, nel complesso, una tendenza ricorrente e diffusa a vivere lo spazio della presenza cooperativa come una “nicchia” da tutelare secondo la logica statica e puramente difensiva del “diritto acquisito”, dell’eredità irrinunciabile. E di conseguenza a marginalizzare, se non ancora a perdere, la funzione vera di una forza economica e a un tempo culturale e sociale: quella di essere un lievito della società, un’apertura verso l’avvenire attraverso la quale l’eredità del passato possa essere generosamente ed efficacemente spesa per il comune vantaggio.

Ecco allora quella che definirei la “cifra” comune alle novità legislative in materia di cooperazione di cui quest’ultimo periodo, come ho già più volte messo in rilievo, è stato fecondo. E in Italia, probabilmente, più che in qualunque altro Paese: limitandoci ai provvedimenti già in vigore (per la riforma ancora in discussione in Parlamento, ovviamente, il giudizio va rinviato a dopo l’approvazione definitiva) si è trattato in quasi tutti i casi – anche quelli in apparenza più significativi per portata riformatrice – di innovazioni introdotte “per” la cooperazione, “per” l’impresa cooperativa, “per” il movimento cooperativo. Non si è trattato, cioè, di innovazioni introdotte “in materia di” cooperazione (di impresa cooperativa, di movimento cooperativo) “per” la crescita comune della società, “per” uno sviluppo della produzione e del mercato che sia davvero comune, “per” un assetto dell’economia che risponda sempre più, contrastando le fortissime tendenze in contrario, ai criteri della partecipazione e alle esigenze della democrazia.

## **ALLA RICERCA DI UN’ALTERNATIVA**

Era possibile imboccare una strada diversa? Impossibile forse no, ma certamente molto, molto difficile. Quando ho parlato di “distacco” dei partiti tradizionali di riferimento dalle rispettive organizzazioni cooperative non ho certo inteso sottolineare una rinuncia, un ceder le armi, che riguardasse soltanto il rapporto col movimento cooperativo. Dietro questo “distacco” c’è – temo – ben altro. C’è una più generale incapacità del mondo politico di offrire una visione strategica, una prospettiva credibile e di ampio respiro alla società: donde le scelte di un elettorato perplesso e spesso tentato di dar ragione semplicemente al più forte, al più dotato, a chi offre un modello clamoroso ma elementare di successo.

Rispetto a questa incapacità, era davvero arduo sperare non solo che un'indicazione di respiro adeguato venisse da una realtà imprenditoriale e sociale – quella cooperativa – così legata all'oggi e al luogo, alle esigenze più immediate delle persone (dei suoi soci): si sarebbe tentati di dire così sanguina e terragna. Ma sarebbe stato quasi altrettanto arduo immaginare che le forze politiche si dimostrassero in grado di trarre ispirazione – per avviare la formulazione di una strategia riformatrice adeguata, di una prospettiva credibile per il Paese e per l'Europa – da un movimento antico, che affonda le radici in un passato precedente alla loro stessa fondazione, e avvertito, in quanto insuperabilmente sanguigno e terragno, come perennemente arretrato rispetto alle luci sfolgoranti e al cammino trionfale dell'economia “virtuale” e “globalizzata”.

E ancora, volendo andare più addentro e più a fondo nella storia tutt'altro che lineare dei rapporti fra movimento cooperativo e partiti in Italia, sarebbe stato difficile che quell'ispirazione venisse ricercata in una realtà sociale che, in quando strettamente impastata con la dimensione imprenditoriale, non poteva e non può far propria la metafora della “pecora da tosare” che per la tradizione della sinistra, ma più in generale per la tradizione del riformismo e della politica democratica, disegna icasticamente il ruolo della sfera produttiva in rapporto alla sfera del pubblico e del sociale. Perché la realtà cooperativa non può fare a meno, in quella definizione, di riconoscere anche se stessa.

### **QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE:**

- una nuova strategia riformatrice

Mi sembra che quest'ultima considerazione, se vi è in essa del vero, tocchi un punto davvero “di sostanza” in merito all'intera questione della strategia cooperativa e – più ancora – del rapporto fra cooperazione e politica di riforme. In effetti, solo se da parte delle forze politiche riformatrici si uscirà dal tradizionale concetto della sfera economico-produttiva come “pecora da tosare” a favore della sfera pubblica e degli interessi sociali; solo se si riuscirà a formulare e attivare una strategia di riforme in cui la sfera economico-produttiva sia intesa come “cosa propria”; solo allora sarà possibile che la realtà cooperativa – che di quella sfera è parte per un suo aspetto costitutivo e irrinunciabile – potrà entrare in quella strategia come sua componente organica, attiva, tutt'altro che marginale o residuale.

Va da sé che questa auspicabile acquisizione della sfera economico-produttiva come “cosa propria” non può significare, per le forze riformatrici, un'accettazione passiva di quella medesima sfera così com'essa è stata finora, con tutta la carica di compressione della libera espressione dell'umanità che essa contiene. Viceversa, tale acquisizione può e deve comportare al tempo stesso l'inaugurazione di una stagione di critica e di riforma del sistema produttivo e del mercato tanto più efficace in quanto capace di agi-

re al loro interno, di attivare soggetti economici in grado di operarvi come fattori di innovazione, come promotori ed essi stessi elementi di democrazia.

In rapporto a una strategia riformatrice così concepita e impostata, evidentemente, il movimento cooperativo avrebbe molto da dire, molto spazio d'intervento, di crescita, di ulteriore diffusione e radicamento, di rinnovamento in risposta alle esigenze nuove emergenti dalla società. In tale prospettiva la sua stessa tradizione potrebbe non apparire più come un mero lascito del passato, ma come la base di partenza di una stagione nuova, di grande modernità e apertura al futuro.

- ripensare le vie tradizionali;

Nell'esplicare la propria funzione sociale la cooperazione ha percorso tradizionalmente alcune vie:

- ha tradotto in iniziativa organizzata sul terreno della domanda i bisogni essenziali dei cittadini, conferendo loro un potere di mercato altrimenti del tutto assente;
- si è posta come canale di partecipazione, di democrazia, di consapevolezza collettiva all'interno del sistema produttivo;
- ha favorito l'accesso dei ceti meno abbienti alla dimensione dell'impresa, canalizzando in tale direzione risorse di lavoro, di risparmio, di iniziativa;
- si è posta come fattore di coesione sociale, di sviluppo, di crescita culturale e civile delle collettività locali.

All'interno di una strategia riformatrice del tipo che ho sommariamente indicato, e anzi come suo fattore di anticipazione e sollecitazione ancor prima che di attuazione, il movimento cooperativo avrebbe l'opportunità di riprendere in termini profondamente rinnovati queste formule realizzative, queste "vie" attraverso cui esso ha storicamente concretizzato la sua funzione sociale. Proverò, in conclusione di questo mio intervento, e senza la pretesa, che sarebbe del tutto fuori luogo, di fornire ricette, a offrire qualche spunto di discussione in merito alle ricche gamma di possibilità nuove che potrebbero aprirsi.

- aggregare la domanda per soddisfare bisogni nuovi

Un primo spunto riguarda la più classica e antica tra le forme d'intervento della cooperazione: l'aggregazione dei consumatori e utenti per l'espressione collettiva della domanda di beni e servizi. Nella fase che oggi attraversa l'evoluzione del sistema economico, che si presenta sempre più come economia globale ed economia della comunicazione, un compito particolarmente impegnativo e importante per chiunque si pro-

ponga di salvaguardare e promuovere un'effettiva democrazia consiste nell'organizzare forme efficaci di tutela attiva del cittadino in quanto consumatore e utente.

Qui gli obiettivi di rinnovamento sono essenzialmente due: da un lato, tutelare il cittadino, promuoverne gli interessi in rapporto a una gamma ben più articolata e ricca di bisogni ed esigenze rispetto alle necessità elementari (l'alimentazione, il vestiario, la casa) che storicamente hanno costituito l'oggetto delle organizzazioni cooperative di consumo e di utenza; dall'altro, promuovere un più consapevole e maturo rapporto del cittadino (in forma collettiva, ma anche individuale) con la dimensione dell'economia e del mercato, riducendo con strumenti adeguati le "asimmetrie informative" che il consumatore, l'utente, il piccolo operatore patisce nei confronti dei soggetti che operano nella stessa dimensione partendo però da posizioni di dominio sul terreno dell'offerta, delle conoscenze, degli strumenti di comunicazione.

Si prospettano dunque due tipi di intervento. Per un verso l'intervento di strumenti d'aggregazione e d'espressione della domanda impegnati su terreni nuovi: attinenti in primo luogo ai bisogni "di benessere", a partire da quelli la cui soddisfazione è tradizionalmente affidata agli istituti pubblici del "Welfare State". Una sfera, questa, in cui appare opportuno che la formula cooperativa, data la complessità dei bisogni da soddisfare e dei soggetti da aggregare, concepisca e presenti se stessa in termini non esclusivi, ma come la componente più schiettamente imprenditoriale di una pluralità di forme organizzative differenti, di cui dovrebbero far parte sia diversi tipi d'associazione sia forme più propriamente mutualistiche.

Un "continuum" di strumenti d'aggregazione e d'espressione dei bisogni, insomma, che potrebbe dare un contributo non trascurabile a disegnare e attuare il "nuovo Welfare" partecipativo e non più statalista che dovrà sostituire l'attuale "Stato del benessere" in crisi. In questa prospettiva, inoltre, la cooperazione di consumo e d'utenza potrebbe cogliere l'opportunità di aggiornare e rendere più dinamica e visibile la sua tradizionale funzione di servizio facendosi promotrice o sostenitrice essa stessa, a partire dalla propria base sociale, di varie forme d'espressione organizzata della domanda: dalla mutualità volontaria a diverse forme d'associazionismo.

- una rete di "agenzie" per i cittadini alle prese col mercato

Un secondo terreno d'intervento dovrebbe consistere nella messa in campo di politiche e strumenti ulteriori, adeguati a ridurre il più possibile le "asimmetrie informative" che rendono impari il confronto del cittadino comune – il consumatore, l'utente di servizi, il piccolo operatore, il nuovo arrivato – con le forze dominanti del sistema economico, di quello informativo e in genere del mercato. Penso essenzialmente a organismi tipo "agenzia", capaci di assistere, orientare, indirizzare i cittadini – sulla base di una valutazione esperta, di una conoscenza per quanto possibile "dall'interno" dei relativi seg-

menti o settori di mercato – in quelle giungle spesso inestricabili per il singolo che vi si voglia (o debba) avventurare.

Questo tipo di intervento potrebbe applicarsi a una varietà assai ampia di esigenze: dalla scelta del fornitore e del tipo di contratto telefonico a quella dell'avvocato più adatto per una determinata esigenza giudiziaria, fino alla scelta del migliore servizio bancario o al brokeraggio assicurativo. Una gamma di bisogni la cui varietà e la cui rapida evoluzione richiedono, per garantire l'efficacia dell'intervento, una massima elasticità e duttilità nell'impiego degli strumenti operativi e nella loro stessa forma societaria. E richiedono comunque che il movimento cooperativo passi sempre più decisamente, dalla tradizionale preferenza per l'offerta di strumenti direttamente erogatori dei servizi a quella per la messa in campo di intermediari cooperativi o a controllo cooperativo, comunque agili e capaci di operare nell'esclusivo interesse dell'utenza, attivando fra i soggetti dell'offerta, senza preferenze precostituite, una effettiva competizione su tariffe e qualità.

- Il lavoro frammentato

Il rinnovamento del movimento cooperativo, del suo modo d'operare, del suo stesso modo d'essere, rinnovamento che è reso necessario, oggi, dal travolgente processo di trasformazione dei rapporti economici e sociali, dovrà esprimersi in molti casi come ribaltamento di un rischio o una difficoltà in un'opportunità. Così è, per fare solo un esempio, nel caso del disarticolarsi delle grandi aggregazioni tradizionali della società – le classi, le vaste categorie, le grandi omogeneità ideologiche e culturali – e delle difficoltà che ne derivano per le organizzazioni di massa d'un tempo, basate su omogeneità o convergenze predefinite di interessi, esigenze, mentalità, ideologie. Difficoltà e rischi di crisi che, però, possono esser colti come altrettante occasioni per impostare forme di aggregazione più snelle, duttili, flessibili, capaci di aggiornarsi in tempo reale e di esprimere così esigenze e aspirazioni che mutano e si articolano via via in modi che le grandi organizzazioni di massa faticano a interpretare. Un mutamento, dunque, che può tradursi in un rischio grave di crisi per quelle medesime organizzazioni.

Ho portato alcuni esempi di come a tali difficoltà e tali rischi si possa rispondere facendone altrettante occasioni di rinnovamento e di rilancio. Vorrei aggiungerne altri due, che toccano due terreni particolarmente significativi e di vitale importanza per il movimento cooperativo: la questione del lavoro dopo la crisi del taylorismo e quella della dimensione locale nell'epoca della globalizzazione.

Sul primo terreno, è evidente l'imbarazzo delle organizzazioni sindacali, e degli stessi partiti che hanno nel mondo del lavoro il loro tradizionale punto di riferimento, nel farsi interpreti di una realtà sociale ormai frammentata e disomogenea, che dunque non può più essere colta con formule semplici e d'impatto immediato. Un imbarazzo che coinvolge, almeno in parte, anche il mondo cooperativo: è sempre meno proponibile,

infatti, una cooperazione di lavoro come espressione di categoria, una cooperativa che può crescere assorbendo al proprio interno un numero via via più ampio di lavoratori animati da esigenze e in possesso di capacità sostanzialmente omogenee. Un mondo del lavoro che viene trasformandosi sempre più decisamente in mondo “dei lavori” richiede d’essere affrontato con una mentalità nuova e con strumenti adeguatamente rinnovati.

Un tale rinnovamento non si presta, per definizione, a essere rinchiuso in una formula. Si tratta in buona misura di far ricorso a risorse di creatività e di immaginazione: non nel senso di gettar via la tradizione, ma nel senso piuttosto di reinterpretarla liberamente alla luce delle esigenze di oggi. Quel che è possibile offrire, in proposito, è forse un’indicazione di metodo.

- un’indicazione di metodo

La formula cooperativa dovrebbe sapersi proporre, in rapporto alla nuova articolazione del mondo del lavoro, come “una” delle possibili espressioni organizzative del lavoro che cambia. Al cittadino, specie al giovane o alla ragazza, che vuole entrare nel mondo del lavoro evitandone i rischi più gravi e cogliendone le opportunità, valorizzando le sue capacità e i suoi saperi, fruendo delle nuove libertà rispetto alla dipendenza forzata di un tempo, ma anche evitando le nuove più sottili subalternità e la frustrazione della precarietà permanente, la via cooperativa dovrebbe offrirsi come una via in cui il rischio viene governato attraverso la solidarietà e l’autorganizzazione, in cui le risorse e le capacità di ognuno vengono valorizzate mediante la sinergia con gli altri in una condizione di parità, il lavorare viene coniugato con l’intraprendere, il rigore dei bilanci con la democrazia di gestione.

Essa non deve però essere presentata come l’unica via possibile, ma piuttosto come una delle tante, dall’impresa individuale all’associazionismo all’ingresso consapevole e non indifeso nell’impresa maggiore. Un ventaglio di opportunità, insomma, nel quale il movimento cooperativo, facendo tesoro della sua esperienza secolare e della sua organizzazione, può aiutare il giovane a orientarsi e a scegliere, e può porsi in tal modo come interlocutore attivo e utile, anche su questo terreno, sia del sindacato sia dei partiti e delle stesse amministrazioni pubbliche.

- promuovere l’interesse locale nell’era della globalizzazione

Non meno difficile e complesso è il problema del rapporto con la dimensione locale: un rapporto tradizionalmente vitale per la cooperazione, e che non penso affatto debba essere abbandonato pur in presenza del processo di globalizzazione dell’economia e di mondializzazione della comunicazione. Esso deve piuttosto essere approfondito e profondamente rinnovato. Penso che il movimento cooperativo possa impiegare la sua peculiare forza organizzativa, il suo carattere di rete d’imprese animate da vincoli di so-

lidarietà, per contribuire a fare della dimensione locale una componente attiva e non marginale dello sviluppo nazionale ed europeo: e il varo della Società Cooperativa Europea potrebbe essere di grande aiuto in tal senso.

Penso a una prospettiva in cui la dimensione locale sia interpretata non come chiusura municipale, ma come vicinanza ai bisogni effettivi dei cittadini, capacità di esprimerli e soddisfarli con un'efficacia che la standardizzazione e l'appiattimento non possono in nessun caso raggiungere. Ma penso anche che questa dimensione vada interpretata come parte della ricchezza di una comunità più vasta, e tale debba esser fatta divenire in concreto mediante l'intensificazione degli scambi, dei partenariati, delle conoscenze reciproche, delle iniziative a favore di un'osmosi consapevole e attiva tra le esperienze e fra le culture.

Penso, in sintesi, che il movimento cooperativo, per le caratteristiche sue proprie, sia in grado di dare un contributo non indifferente a quell'operare "glocal" con cui, nel gergo ormai corrente, si intende la fusione di locale e globale: non un rifiuto della globalizzazione (che porterebbe all'autoesclusione dagli sviluppi della modernità), ma un suo "governo" capace di farne un processo amico dell'uomo.

- dimensione locale e problema ambientale

Penso anche a un legame attivo e consapevole della dimensione economica e sociale locale con la grande questione ambientale, che è uno dei maggiori e più drammatici problemi "globali" con cui l'umanità si trova oggi a fare i conti. Il radicamento nel territorio, la sua cura, il suo continuo miglioramento ambientale, sono in genere fra le caratteristiche più positive e importanti della dimensione locale in cui l'esperienza cooperativa ha messo e mette radici. Si tratta di una visione dell'ambiente che, più o meno consapevolmente, supera un'impostazione meramente conservativa, diciamo pure "museale". Si tratta di una visione dell'ambiente più ampia e comprensiva, in cui la conservazione dell'eredità naturale e storica si unisce a un'attività di costruzione e di restauro, in cui la dimensione naturale si unisce a quella della comunità umana in un intreccio profondo, rispettoso ma non rinunciatario.

La positività della dimensione locale così intesa può e deve essere aiutata a sfuggire alla tendenza a rinchiudersi in sé – e a trasformare così, involontariamente, se medesima in una "nicchia ambientale" da conservare sotto vetro – mettendo in campo una serie di canali efficaci e adeguatamente calibrati che la mettano in contatto con la più vasta dinamica "globale", e anzitutto nazionale ed europea. Canali al servizio dello sviluppo della conoscenza reciproca fra le diverse "località": attraverso i contatti turistici, quelli relativi agli studi e alla formazione, quelli economici e commerciali. A tutto ciò è facilmente intuibile quale importante contributo possa dare l'imprenditoria e l'organizzazione cooperative.

- un nuovo orizzonte per la promozione cooperativa

Fra le novità legislative, particolarmente numerose, intervenute in Italia in quest'ultimo periodo, l'istituzione dei fondi mutualistici di promozione si presenta come una delle più interessanti. Nel metterlo in luce, non ho tuttavia mancato di porre in rilievo anche il limite d'impostazione di quel nuovo istituto: limite che, a mio parere, consiste nel presupporre come data quella medesima "funzione sociale della cooperazione" che appunto attraverso i fondi dovrebbe esprimersi. Ora, è possibile individuare una via per spezzare quella sorta di circolo vizioso, per restituire alla funzione sociale della cooperazione un'efficacia ai fini del suo riconoscimento da parte degli interlocutori del movimento cooperativo, a partire dalle forze politiche, comprese quelle a esso tradizionalmente più vicine; ai fini insomma dell'assunzione, da parte dello stesso movimento cooperativo, di un ruolo non marginale in una strategia di riforme al tempo stesso di ampio respiro e immediatamente efficace?

I suggerimenti, gli spunti che ho cercato di offrire mirano appunto a questo scopo. E mi sembra che essi potrebbero essere utili anche al fine di un rinnovamento dell'attività di promozione cooperativa, e dei fondi mutualistici che ne sono lo strumento per eccellenza. Il legislatore ha imposto ai fondi una sola specificazione della loro attività: quella territoriale, indirizzandola in prevalenza verso il Mezzogiorno. Si tratta, ovviamente, di un'indicazione importante, visto il dualismo che tuttora caratterizza l'economia italiana. E tuttavia non si può tacere che tale indicazione soffre di una certa genericità: quasi che il bisogno di crescita del Sud equivallesse semplicemente a un bisogno di "più impresa", sia pure di più impresa cooperativa. E non consistesse invece in un bisogno complesso, che investe l'esigenza di sviluppo dell'intero tessuto civile.

Per il Mezzogiorno, ma a maggior ragione se estendiamo lo sguardo all'intero Paese e al suo inserimento in Europa, sarebbe opportuno allora che si stabilissero priorità più specifiche, rispetto alle quali misurare la "meritorietà" degli interventi e dei soggetti che ne sono promotori. Sarebbe opportuno, per quanto riguarda più da vicino il tema che qui ho affrontato, che anche la promozione cooperativa potesse confrontarsi con una griglia di valutazione meglio rispondente alle esigenze specifiche poste dalle trasformazioni economiche e sociali in atto: che essa fosse indirizzata, con un'opportuna graduazione del "favor" legislativo, verso quei campi e quegli impegni in cui meglio può esprimersi, oggi, il contributo della cooperazione alla crescita economica, umana, democratica della società.